

portata questa sua volontà allà di lui famiglia. Quindi non sarei che ingrato e mancator di parola se altro albergo in Venezia mi desse accoglienza.

— Signore! A me umile servo non ispetta certamente dar consigli ad un cavaliere vostro pari. Soltanto, col dovuto rispetto, posso dirvi, che talvolta delle cause possenti ponno far cangiare le più giuste determinazioni, senza coglierne per questa mancanza la menoma riprovevole taccia.

— Ciò potrebbe ben essere, ed io al tuo riflesso non mi oppongo. Ma queste cause straordinarie non so vederle. La gentilezza dei Soranzo è pari o di poco inferiore a quella del tuo padrone.

— Io veramente non ebbi altro ordine che di farvi l'esperto invito. Ma conoscendo quanto il vostro rifiuto spiacerrebbe al mio signore e forse ad altri, mi credo in libertà, per ciò evitare, di palesarvi quelle cause straordinarie che, tosto che voi le saprete, vi faranno per assoluto preferire al palazzo dei Soranzo quello dei Vendramini.

Parla pure liberamente, rispose Don Carlo, fissando lo scudiere con qualche curiosità.

— Donna Cambelia dei Moncada e sua figlia Donn'Anna nel palagio dei Vendramini pure al presente soggiornano.

Che dici? rispose Don Carlo impallidendo e con tutta sorpresa.

— Sì, mio signore. La vostra futura sposa è partita dalla Spagna, e si trova in Venezia da qualche mese, sapendo che qui venir dovevate. E tutto ciò per recarvi una piacevole e cara sorpresa.

Che intendo! Donn'Anna! Qui?... andava interrottamente esclamando quel giovane cavaliere. Ma puoi tu dirmi come quelle due dame si trovano specialmente nel palazzo dei Vendramini?

— Il mio padrone fu già alcuni anni ambasciatore al-